

mi costruisco un sistema di pensiero (e una poetica)

di Giuseppe Cornacchia

con interventi di Angelo Rendo

(materiali sviluppati sul forum di [nabanassar](#) tra febbraio e giugno 2004)

1. premessa

Visto che gli scopi sono anche quelli di costruirmi (tramite gli spunti di nabanassar e della rete) un sistema di pensiero coerente, ecco questo topic; apro con un articolo di Franca D'Agostini apparso sul "manifesto" a metà febbraio 2004: di partenza, in base al non molto di accademico e al meno poco di pubblicitario letti finora, sto sul versante Quine, nel filone delle "ricerche filosofiche" di Wittgenstein (sulle quali mi sento di consigliare un libro a cura di A. Voltolini, Guida alla lettura delle ricerche filosofiche di Wittgenstein, uscito per Laterza nel 1998). La crescente disponibilità di risorse porterà mano mano questo scritto verso la forma di saggio, ora essendo un informale draft.

ANCHE LA FILOSOFIA SOFFRE DI CATTIVE MANIERE

Tanto le regole di una corretta interpretazione, quanto la pratica del rigore argomentativo vengono spesso violate nei testi filosofici contemporanei, indirizzandoli verso un destino comune a altre vittime della fretta massmediatica. Tuttavia, qualche segnale sembra promettere un ritorno al buon governo del linguaggio filosofico. Tra questi, una ricostruzione del pensiero di Gadamer che Donatella Di Cesare ha pubblicato dal Melangolo con il titolo Utopia del comprendere, leggibile come un'ottima guida per guardare alla verità e al significato nel loro contesto

di Franca D'Agostini

Il panorama della filosofia del secondo Novecento si caratterizza per una buona distribuzione generale di maleducazione logico-argomentativa e maleducazione ermeneutica (ossia storico-interpretativa). Di entrambe sappiamo alcune cose, ma forse non tutto quel che può servire per porre rimedio ai danni di questo duplice e generalizzato malcostume. La prima forma di maleducazione è sicuramente la più nota, e si sintetizza bene in alcune abitudini o stilemi tipici della tradizione idealistica. Per esempio: confondere l'essere predicativo (Giacomo è stanco) e l'essere esistenziale (Giacomo è), scambiare totalità e infinito (per cui se qualcosa è infinito è tutto). Ma il problema è ben più generalizzato. Si ripete spesso che i politici e i pubblicitari compiono di frequente errori logici e fallacie argomentative, a ben guardare però anche i filosofi, e anche quelli che si vantano di mettere l'argomentazione in primo piano, ne fanno spesso; molti di loro peraltro si ritengono in qualche misura autorizzati a confondere le carte sul tavolo delle partite razionali, e ciò perché danno per scontato che la filosofia abbia diritto di rivedere e discutere tutto: anche le regole del rivedere e del discutere; oppure perché sono prigionieri di un canone razionale del tutto pregiudiziale e fuori corso; o anche, più frequentemente, perché sanno che pochi tra i loro colleghi avranno il coraggio la voglia o l'acutezza necessari per rilevare le loro fallacie.

La seconda forma di maleducazione si esprime nei celebri anacronismi di chi rimproverò a Kant di non conoscere i buchi neri, nelle letture fuorvianti di Kant e Husserl (e dell'ermeneutica stessa) fornite da Richard Rorty, nelle liquidazioni sommarie di Platone e Hegel da parte di Popper, nelle avventurose ricognizioni di Jonathan Bennett, proverbialmente note come esempi di "violenza" interpretativa. Spesso si osserva che gli autori di formazione (in largo senso) "logica" hanno qualche difficoltà a soffermarsi sul lavoro interpretativo, e compiono i tre seguenti, tipici errori: tendono a leggere i testi altrui in modo idiosincratico, misurando quel che l'autore dice solo in base a quel che loro stessi pensano (per usare una espressione di Gadamer: invece di procedere a una "fusione" tra il proprio orizzonte di pensiero e quello dell'autore, includono il pensiero dell'autore nel loro proprio orizzonte); estrapolano una o due tesi e le considerano separatamente dal contesto dell'intera opera, a volte anzi le criticano aspramente (ma, diceva Dilthey, prima di criticare un autore, specie un autore contemporaneo, bisognerebbe aver "vissuto" insieme alle sue opere per lungo tempo). Infine (usando ancora una espressione gadameriana), dimenticano il cosiddetto "presupposto della perfezione", il quale dice che quando si esamina criticamente una teoria occorre sempre dare per scontato che l'autore sappia ciò di cui sta parlando, per lo meno quanto lo sappiamo noi (simile ma più antipatico in quanto leggermente paternalistico è il

“principio di carità” di Davidson), per cui leggere un testo presupponendo che l'autore sia poco “autorevole” significa condannarsi a non capire nulla del testo stesso.

È vero che i filosofi analitici spesso mancano di quel che Gadamer ha chiamato “una coscienza ermeneuticamente educata”, e che appunto si compone di questi tre requisiti (e altri). Ma qui, come altrove, quel che è vizio occasionalmente si traduce in buona abitudine. Non per nulla pensatori come Frege, Bolzano, Brentano, Lotze, Reinach, sono stati tolti dall'oblio e riconsiderati in maniera più storicamente corretta grazie precisamente al lavoro della storiografia di orientamento analitico. E d'altra parte l'assenza di sensibilità storica è a volte la condizione per fare giustizia teorica di un autore: è stata molto criticata la lettura che Strawson ha fatto di Kant (*The Bounds of Sense*), che è però all'origine di nuovi e per molti aspetti interessanti modi di leggere il filosofo di Königsberg.

In ogni caso, una significativa mancanza tanto di intelligenza ermeneutica quanto di correttezza logica la si può riscontrare abbastanza frequentemente in ogni orientamento filosofico, e ciò è documentato dall'alta incidenza media, nei testi contemporanei, di una tipica violazione simultanea delle regole del buon interpretare e del buon argomentare, ossia la fallacia dello “strawman”, o dell'uomo di paglia. Tale fallacia consiste nel costruirsi un uomo di paglia, per poi facilmente distruggerlo, ovvero: nel riferire quel che gli altri dicono in modo deviato o riduttivo, quindi procedere a discutere le tesi altrui sulla base di tale ricostruzione: X dice questo e questo, questo e questo sono sciocchezze, dunque quel che X dice è una sciocchezza.

Si sa che la comunicazione contemporanea, vittima della fretta massmediatica, è generalmente viziata da fenomeni di questo tipo, ma almeno in filosofia bisognerebbe dimostrare una certa lealtà nei confronti del logos.

Ora forse tutto questo si avvia ad essere un brutto sogno lontano. Alcuni tra gli studiosi delle ultime generazioni, benché un po' smarriti per la sorprendente quantità di risultati limitativi, proibizioni e interdetti con cui hanno dovuto fare i conti (dopo Kant non si può più, dopo Frege non si può, e neppure dopo Wittgenstein, Nietzsche e Freud si può), sembrano aver sviluppato una buona attenzione preliminare alle due tecniche principali del lavoro filosofico: appunto la logica, ovvero la correttezza logico-argomentativa, e l'ermeneutica, ovvero il rispetto culturale nell'interpretazione. Probabilmente, l'esistenza di dipartimenti di filosofia in cui oggi si studiano entrambe ha aiutato, e non è escluso che proprio dalle nuove generazioni possa provenire un innalzamento generale del livello del dibattito filosofico.

Un caso sintomatico è quello di Donatella Di Cesare, studiosa già molto affermata, sebbene appartenente alle nuove generazioni. Il più evidente requisito del lavoro di Di Cesare, come si vede soprattutto nelle pagine della sua prima importante sintesi teorica, *Utopia del comprendere* (il Melangolo, pp. 347, Euro 24,00), è una insolita limpidezza e pacatezza dell'esposizione, una cura notevole dell'argomentazione, una precisa attenzione allo sviluppo razionale degli argomenti, una eleganza del tutto personale nel tacere alcune cose e dirne altre. Di Cesare conosce profondamente il linguaggio della tradizione in cui opera, ma fa scarsissimo uso dei suoi tipici elementi gergali. Non manca qualche uso analogico delle etimologie, punto di forza dell'analitica concettuale di stampo ermeneutico-heideggeriano, ma condotto sempre con estremo controllo critico e precisa finalizzazione teorica.

Da alcuni anni si avvertiva il bisogno di una messa a punto generale sulla filosofia ermeneutica del linguaggio, che possiamo chiamare “l'altra metà del cielo” della filosofia del linguaggio. Come noto i libri che escono in Italia con il titolo *Introduzione alla filosofia del linguaggio* o *Filosofia del linguaggio* (l'ultimo, particolarmente ben riuscito ed esaustivo, è di Carlo Penco, pubblicato da Laterza) per lo più ignorano totalmente l'apporto ermeneutico in questa direzione. Ciò si deve al fatto che si è diffusa in Italia la tendenza a considerare l'ermeneutica e la filosofia continentale in genere come indirizzi di pensiero “anti-professionali” (dove per anti-professionale si intende poco serio), e “anti-specialistici” (dove per anti-specialistico si intende ignaro delle distinzioni disciplinari).

Il diffondersi di queste opinioni risale alle dure e ragionevoli critiche alla spettacolarizzazione postmodernista della filosofia, condotte negli anni Novanta da autori analitici, come Kevin Mulligan, Pascal Engel e altri, profondi conoscitori della filosofia continentale e della sua deriva. Ma nessuna di queste critiche ha mai riguardato seriamente la sostanza della filosofia dell'interpretazione. Oggi capita invece di sentir dire che l'ermeneutica sarebbe irrilevante per la filosofia del linguaggio, in quanto portatrice di una visione unicamente “estetica” e “ludica” del linguaggio (il povero Gadamer, con la sua “critica della coscienza estetica”, si rivolterà senz'altro nella tomba a sentire ciò); oppure ci si compiace di liquidare l'ermeneutica in quanto ignorerebbe l'esistenza e l'utilità dei confini disciplinari (ma queste liquidazioni documentano solo l'ignoranza dei liquidanti).

Chi ancora è vittima di simili non autochiariti pregiudizi ha dalla sua qualche ragione per il fatto che la pars construens della filosofia ermeneutica del linguaggio in Italia è stata in qualche misura sacrificata, a vantaggio dei suoi requisiti critici, che negli anni della prima penetrazione del pensiero di Gadamer nel nostro paese sembravano meglio adattarsi al clima culturale, tutto pervaso dalla Nietzsche-Renaissance e dall'ascesa del decostruzionismo derridiano. Non mancavano, naturalmente, sintesi ermeneutiche alternative e più orientate in senso costruttivo, per esempio quella di Vittorio Sainati, recentemente scomparso, ma hanno prevalso nell'opinione media le versioni debole e tragica della

filosofia dell'interpretazione. Così del pensiero di Gadamer e degli altri ermeneutici abbiamo anzitutto assimilato e tendiamo a ricordare il lato negativo, limitativo e critico.

Senza peraltro aderire a un'idea forte e gioivale di ermeneutica (e di filosofia), Di Cesare elabora qui invece le tesi positive di Gadamer circa il linguaggio, ed emerge con estrema chiarezza dalla sua analisi come e quanto l'ermeneutica potrebbe oggi offrire contributi notevoli alle teorie analitiche. L'autrice dà conto naturalmente delle critiche gadameriane (e heideggeriane) al predominio dell'enunciato nella considerazione logica del linguaggio, un vecchio e classico tema che ha sempre caratterizzato l'impostazione anti-logica in filosofia. Mentre si presuppone che ogni analisi logico-argomentativa del linguaggio debba partire dall'enunciato dichiarativo (ossia suscettibile di essere detto vero o falso), nella prospettiva ermeneutica l'enunciato è solo un aspetto derivato e astratto dell'ampio fenomeno del parlare. Questa, nota Di Cesare, era anche una convinzione di Aristotele, il quale per l'appunto considerava il logos "apofantico", ossia il linguaggio "in cui sussiste una enunciazione vera o falsa", come un caso specifico del logos "semantico", ossia del linguaggio semplicemente significativo. Ora, nella vita di tutti i giorni, la gran parte del linguaggio è semantico e non apofantico, ossia non richiede la verifica della verità (circostanza peraltro notissima anche ai filosofi analitici), e proprio richiamandosi a questa concretezza del parlare comune (che è anche una concretezza del parlare scientifico e artistico) l'ermeneutica sottolinea il primato dell'aspetto semantico del linguaggio a svantaggio di quello apofantico.

Tutto ciò non significa affatto una svalutazione della verità né una sottovalutazione del rigore e della correttezza argomentativa (se mai a vantaggio di una considerazione e un uso esclusivamente retorici del linguaggio). Significa piuttosto un modo di guardare alla verità e al significato nell'ottica e alla luce delle loro applicazioni storico-contestuali, e delle limitazioni che queste impongono all'indagine. Se pensiamo all'attuale interesse analitico per una considerazione pragmatico-contestuale del linguaggio (interesse ben documentato nel citato libro di Penco) ci accorgiamo che tanto l'esclusione di Gadamer dal novero dei filosofi contemporanei del linguaggio quanto l'esclusione della logica e in generale dell'approccio analitico dalla prospettiva ermeneutica risultano immotivate.

Ma, al di là delle teorie, che sono in massima parte condivise (più volte è stata rilevata la misteriosa analogia tra l'impostazione di Gadamer e quella di Davidson, ma di solito chi si occupa seriamente degli stessi problemi arriva alle stesse conclusioni), l'ermeneutica offre una pratica di analisi del linguaggio che può utilmente costituire un complemento alle tecniche analitiche. L'ottica ermeneutica infatti, come illustra Di Cesare, si rivolge a ciò che il linguaggio dice, a ciò che il linguaggio presuppone e implica, e a ciò che il linguaggio non dice. La coscienza e la pratica di questa triplice dimensione è per l'ermeneutica di Gadamer il segreto della riuscita del dialogo, e comporta un particolare atteggiamento epistemologico e scientifico. Per l'ermeneutica è vero che noi "siamo" essenzialmente linguaggio, nel senso che quel che comprendiamo come essere in quanto lo comprendiamo è linguaggio (qui come in altri suoi scritti Di Cesare insiste sul fatto che la posizione di Gadamer in ontologia non è per nulla "panlinguista"), ma è anche vero che noi non siamo affatto "a casa" nel linguaggio, e anzi ci sentiamo (e dovremmo sempre sentirci) "stranieri" nella nostra lingua. Ne deriva l'idea dell'utopia del comprendere, ossia del comprendere concepito come definito da un passo indietro e da una estraneità, che è caratteristica di ciò che Gadamer chiama la "linguisticità".

La pratica della buona educazione ermeneutica, che è pratica dell'ascolto, ha inizio da tale consapevolezza, e a partire da qui si dischiude la pratica ermeneutica del dialogo, che è basata sulla percezione e il rispetto della differenza e dell'alterità. Il libro di Di Cesare è ricco di molte tesi interessanti, particolarmente brillanti sono quelle sul nesso tra l'ispirazione gadameriana, fondamentalmente hegeliano-cristiana (il linguaggio è infatti per Gadamer il "logos incarnato"), e l'ebraismo. Letto nella luce della tradizione filosofica ebraica, anche il rapporto tra Gadamer e Derrida si rivela più significativo di quanto si fosse indotti a pensare a partire da precedenti analisi, e in questa stessa luce il decostruzionismo di Derrida scopre risvolti inaspettati, e forse anche una nuova fecondità.

2. analiticamente

Non ho pretese di articolare, né tantomeno di argomentare strettamente; mi limito a riportare pensieri per me fondanti, prendendoli dai contributi di C.Penco e J.Levinson a "storia della filosofia analitica", einaudi 2002, curato da F.D'Agostini e N.Vassallo. Di mio voglio dire questo: sulle problematiche di interesse linguistico-letterario, ho scelto un versante da tempo e su/da quello eventualmente lavorerò, sebbene -come dice D'Agostini nell'articolo precedente- tanta gente seria condivide molte conclusioni, a prescindere dai versanti (e dunque sia del tutto accettabile che un altro possa costruire un discorso equivalente partendo da altri autori e in altre forme).

WITTGENSTEIN 1: comprendere è saper usare i segni; non è l'interpretazione di una regola (né l'intenzione di seguirla) a garantire la correttezza delle procedure, ma il seguire le regole della propria comunità linguistica.

WITTGENSTEIN 2: non vi è un'entità unica, "il" linguaggio, ma un miscuglio di "giochi linguistici", contesti di azioni e parole in cui si definiscono gli usi -ossia i significati- delle parole stesse. l'uso è qualcosa di osservabile oggettivamente, riconducibile al contesto.

PUTNAM: nessun singolo parlante conosce in modo esaustivo il significato delle parole appartenenti al lessico di una lingua. come facciamo a capirci? il significato è qualcosa di condiviso dalla comunità dei parlanti (che spesso usano una parola deferendo agli esperti la competenza del suo significato preciso), e di questa condivisione fa parte anche uno stereotipo tendenzialmente comune a tutti gli individui della comunità.

QUINE 1: capire una parola vuol dire capire un enunciato; ma per capire un enunciato occorre capire tutto il linguaggio.

QUINE 2: non esiste la traduzione giusta di un linguaggio alieno, ma ogni traduttore parte da un insieme di "ipotesi analitiche" e diversi insiemi di ipotesi possono dare risultati diversi, tutti compatibili con la stessa evidenza empirica.

DAVIDSON: capire un linguaggio è qualcosa di simile a tradurre: occorre avere qualcosa di simile a un manuale di traduzione o una teoria.

DUMMETT: una teoria del significato deve essere una teoria dell'uso condiviso dai parlanti una lingua: enunciati complessi presuppongono enunciati meno complessi.

LEVINSON 1: nel piacere estetico, l'aspetto cognitivo occupa una posizione centrale: ci si focalizza sulla relazione che intercorre tra la forma percepibile dell'oggetto e il carattere e contenuto di quell'oggetto, risultanti da tale forma.

SIBLEY: il carattere distintivo dei concetti estetici è la loro incapacità di essere applicati secondo regole.

LEVINSON 2: un'opera d'arte è, in prima approssimazione, qualcosa che viene intenzionalmente creato per essere considerato o trattato nel modo in cui sono state correttamente considerate e trattate alcune opere d'arte del passato.

LEVINSON 3: un'opera musicale o letteraria è una struttura indicata, una specie di "tipo iniziato": essa è, in breve, una "struttura così come indicata da X nel contesto storico artistico C".

In generale, vi è accordo sul fatto che le proprietà estetiche siano proprietà percettive, dipendenti da proprietà percettive di livello più basso, oggetto di esperienza diretta più che di inferenza; la fruizione estetica richiede pertanto la messa in gioco di categorie appropriate nell'esperienza dell'opera.

3. "mente"

Ecco dunque... esperienza estetica; cosa è e a quale tipo di categorie attiene: percettive o cognitive? Bisogna aprire il capitolo "mente".

La prima compiuta formulazione in senso analitico ha basi di "psicologia del senso comune" e si deve a Fodor, che ci ha lavorato negli anni '70 e primi '80. Si tratta del cosiddetto funzionalismo computazionale-rappresentazionale, che integra:
- funzionalismo (i processi mentali sono caratterizzabili indipendentemente dalle proprietà materiali del supporto e nei termini del ruolo causale che essi svolgono nella vita cognitiva di un agente);
- teoria computazionale-rappresentazionale (i processi mentali sono computazioni, ossia operazioni definite su rappresentazioni mentali dotate di struttura sintattica).

Negli anni '80, i progressi delle neuroscienze, capaci di prendere in esame l'immagazzinamento e l'elaborazione dell'informazione di vaste popolazioni neuronali, hanno mosso verso la "psicologia connessionista" che, al suo estremo, si basa sulle reti neurali artificiali (modelli ispirati neuralmente dei processi cognitivi).

Tutt'altra base (fenomenologica) e maggiore interesse (per i risultati di laboratorio dai quali partire) hanno le ricerche di Varela degli anni '90, nonché le sue prove.

Il punto è: cosa è la coscienza? Una successione di inferenze logiche indifferenti al mezzo (come sostiene Fodor); una combinazione di impulsi elettrici secondo dinamiche di rete ancora poco chiare ma singolarmente elementari, che un grosso numero di simulazioni artificiali potrebbe aiutare a capire (neuroscienze computazionali); un organismo autogenerante nel senso di Varela?

Sentiamo Varela, da una famosa intervista a Rai Educational www.emsf.rai.it/interviste/, spiegare cosa fa e quale idea ha del suo lavoro:

"...parlo di neuroscienze cognitive perché non si tratta soltanto dello studio del cervello, come nelle neuroscienze, ma dei nuovi metodi di mappatura (imagerie) cerebrale. I nuovi metodi per studiare il cervello in diretta nell'uomo, in maniera non invasiva, permettono di porre questioni cognitive senza toccare la persona e al tempo stesso di avere accesso ai correlati neuronali. Dunque per la prima volta si può mettere un uomo sulla macchina per la risonanza magnetica funzionale (che ci mette in grado di misurare i cambiamenti nell'alimentazione emodinamica delle diverse parti del cervello, che si accendono nella realizzazione di un compito. Si ottengono così le immagini che il pubblico ha già potuto vedere: un cervello con piccole macchie di colore, come un albero di Natale, che corrispondono per esempio all'atto di alzare un braccio o di avere un ricordo), dirgli: chiudi gli occhi e immagina il tuo cane che che passa per strada e simultaneamente registrare l'attività (cerebrale), vedere che risultato dà, e poi confrontarlo con il risultato che si ottiene mostrandogli la fotografia del cane per vedere che differenza c'è tra l'immaginare e il percepire. Tali questioni, che fino a qualche anno fa non potevano né meno essere poste, in quanto riguardano l'immaginazione e la vita mentale, sono assai vicine all'esperienza vissuta."

"...Il problema del neuronal correlate of consciousness è mal posto, perché la coscienza non è nella testa. Per esprimersi concisamente, la coscienza è un'emergenza che richiede l'esistenza di questi tre fenomeni, di questi tre cicli: con il corpo, con il mondo e con gli altri. I fenomeni di coscienza possono esistere solo nel ciclo, nel decentramento che esso comporta. Qual è in tutto questo il ruolo del cervello? Evidentemente il cervello ha un ruolo centrale, perché - la cosa si può dire molto bene in inglese, con una espressione difficile da tradurre - è the enabling condition, la condizione di possibilità.

Ripeto ancora una volta che la coscienza non è un segmento di circuiti cerebrali, ma appartiene a un organismo incessantemente coinvolto nei differenti cicli e che quindi è un fenomeno eminentemente distribuito, che non risiede solo nella testa. Il cervello da parte sua è essenziale perché contiene le condizioni di possibilità perché questo avvenga."

Io, umilissimo ingegnere scribacchino con pretese intellettuali, parteggio per i connessionisti, cioè la seconda dell'elenco precedente, perché mi concedono più margini di manovra (sia come ingegnere, sia come scribacchino, sia come intellettuale) riguardo alle necessità della mia minima vita quotidiana entro un certo sistema-mondo chiamato XXI secolo dell'era cristiana, Italia, Occidente americano, Terra.

Se volessi pensare alla Varela, mi verrebbe naturale considerarmi una specie di topone o una sottospecie di entità pulsante ubiqua; non mi dispiace, ma non ci ricavo nulla: è inutile, nelle mie attuali condizioni, fare il vareliano. Basta guardare il livello intellettuale, culturale e civico dei toponi sulla scena accademica, politica, mediatica, professionale, quotidiana. Posso tranquillamente cavarmela con le simulazioni: mi basta imitare e modellare per il 90% la fenomenologia osservabile; gli affinamenti successivi e il senso complessivo li lascio ai premi nobel.

Non posso tuttavia esimermi dal considerare ozioso (se non in malafede) ogni tentativo, in occidente, di creare modelli/canoni (anche letterari) che prescindano dalle considerazioni sopra esposte: la massima parte di chi si considera scrittore non ha la minima idea di ciò che davvero è all'estremo delle ricerche (e dunque interessante) e si limita a fare politica di bassa lega, autorganizzandosi in cerca di consenso. Posso capire uno che mi dice: "io ci devo vivere", sebbene la tentazione di mandarlo in miniera venga forte; non riesco assolutamente a capire chi si spaccia per intellettuale, quando magari ha in testa una devastazione francesista e ignora due nozioni due di quanto esposto sinteticamente nei tre articoletti fin qui completati.

E' fondamentale che soprattutto si rendano conto gli autori nati negli anni '70, perché è finito il tempo della "scoperta del mondo" e non ho alcuna intenzione di farmi prendere in giro da chi si incorona senza esprimere il minimo contatto con questa realtà, nella roba che si scrive. Lasciare preghiere e maldipancia o rassegnarsi alla trascurabilità sopportandone l'oblio.

4. maieutica di Dolci (intervento di Angelo Rendo)

Partendo dall'osservazione di ciò che sta avvenendo nel mondo letterario, in questi tempi: lamentazioni funebri su Unità, Nazione Indiana ecc., vorrei ricollegarmi alle giuste invettive del corvone, non topone...dicendo innanzitutto che, e ci ridò sotto, che la scrittura, per quanto la si voglia caricare di impulsi di smottamento, faglie, e sbregghi vari, alla fine risulta essere fine a se stessa, una scrittura senza modi, e dunque senza intenzioni, senza aperture a dati sostanziali; ora vedo che si guarda al riconoscimento a tutti i costi, in un delirio narcisistico di eghi mostruosamente latranti!ora basta! Ciò è insano, rivela una mancanza di aderenza alla sostanza, ripeto, è la sostanza che sta prima della ricezione.

E finalmente mi collego al corvo, partendo da un saggio di un professore di Sociologia di Palermo, Salvatore Costantino, il quale ha raccolto per Editori Riuniti, col patrocinio dell'Istituto Gramsci siciliano, gli atti di un convegno dedicato a Danilo Dolci. Il titolo del libro è "Raccontare Danilo Dolci. L'immaginazione sociologica, il sottosviluppo, la costruzione della società civile".

Danilo Dolci è una figura dimenticata, architetto, poeta, scrittore, sociologo sui generis, maieuta soprattutto. A questa figura dovremmo tornare prepotentemente, altro che merda e sburro!!

Riporto : "Un altro elemento importante nell'azione e nel pensiero di Dolci era il superamento di confini rigidi tra i saperi, le conoscenze e le diverse esperienze, come testimonia il suo stesso percorso personale fatto di "scelte" orientate a "mettere in relazione comunicativa" le diverse angolazioni dalle quali guardare la realtà sociale. [...] L'intenzione, il progetto e l'uso sono i veri motori della comunicazione, l'uomo che comunica è l'uomo mediatore delle cose, un costruttore. [...] La costruzione permanente della società civile non può avvenire se non all'insegna di nuove realizzazioni comunicative. [...]"

Viene fatta poi una distinzione fra trasmettere e comunicare. "Mentre l'idea del trasmettere è fatto meccanico e unidirezionale, quella del comunicare è connessa alla creatività e alla crescita. [...] La comunicazione traccia uno spazio comune tra i partecipanti: è pluridirezionale, fluisce in modo democratico e consente la crescita – con le parole di Dolci – non del dominio, ma del potere di ciascuno." Scrive Dolci: "...esercitare il proprio sano potere(radicato nel conoscere) di essere creativi, è una necessità per ognuno.[...] Il chiudersi(individuale, di gruppo, collettivo) inaridisce vite e prospettive".

Da qui il passaggio a Maturana- Varela: "...ogni azione umana- scrive Costantino- ha carattere etico in quanto accettazione del processo biologico che genera l'altro". Varela dunque individua il fondamento dell'etica. Scrive Varela in "Un know-how per l'etica"(1992), citato da Costantino: "Ogni atto umano si realizza nel linguaggio. Ogni atto, nel linguaggio ci porta a contatto del mondo che creiamo con gli altri nell'atto della convivenza che dà origine all'essere umano; per questo ogni atto umano ha senso etico. Questo legame fra gli esseri umani è in ultima analisi il fondamento di ogni etica come riflessione sulla legittimità della presenza dell'altro".

Dolci conduce una lotta nonviolenta, una lotta per la costruzione della società civile. Come ha osservato Galtung : "Essa presuppone moltissima organizzazione. Alla base vi è sempre l'educazione e la prospettiva di una costruzione: un esempio luminoso di questo fu la lotta per la realizzazione della diga sul fiume Jato: Egli adotta questo progetto(scaturito dalle riflessioni della gente) senza domandare permessi a nessuno; solo facendo, operando. Fu come un'onda che nasce naturalmente".

E' certo, poche storie, se vogliamo uscire dalla melma, dagli intruppati, dai piccoli livori e risentimenti fra intellettuali, dobbiamo tenere presente l'opera complessiva di Danilo Dolci, opera incatalogabile, opera inesauribile, fatta di nervi soprattutto, opera che rimane sempre motore, aperta e generosa. Tale era Dolci, trickster primigenio, altamente poetico nel senso etimologico della parola poesia.

5. approccio semantico e approccio strutturale

Modellare, come le reti neurali artificiali?

O limitarsi sulle relazioni, cioè strutturalismo??

I) Va fatta preliminarmente qualche distinzione di filosofia della scienza, a partire dalla cosiddetta svolta pragmatico-sperimentalista degli anni '80 (dovuta essenzialmente ad Hacking), incentrata sull' "intervento attivo dello scienziato nel mondo", quindi dello studio della logica dell'esperimento in tutte le sue componenti, anche sociali (non mancava una punta di polemica verso la comunità speculativa dei fisici teorici, spesso presa a riferimento nei decenni precedenti): una teoria non è un'entità essenzialmente linguistico-sintattica. Ma neppure è vero che le "osservazioni" siano "cariche di presupposti teorici" (cioè che lo scienziato osserva ciò che crede, fino all'estremo della incommensurabilità delle teorie scientifiche). Insomma, spazio alla cultura SPERIMENTALE e all'attenta considerazione su come si manipolino in laboratorio enti non direttamente osservabili.

II) Ancora più importante è il parallelo emergere dell'aspetto SEMANTICO, che identifica le teorie con modelli nel senso logico della teoria dei modelli, che sono strutture astratte che soddisfano gli assiomi di una teoria (o, più terra terra, intermedi fra la teoria e le leggi empiriche). Modello e mondo sono entità extralinguistiche, ed anche il loro rapporto potrebbe essere extralinguistico (Giare, 1988, parla di "somialianza"), e al linguaggio rimarrebbe solo da descrivere tale rapporto.

Ipotizziamo che la teoria sia un modello. Modellare significa: 1) approssimare; 2) astrarre; 3) idealizzare. Cosa? Lewis, 1973, afferma che le leggi di natura sono gli assiomi di un sistema che combini semplicità e forza informativa all'interno di "generi naturali". Ma questo non risolve il problema, anzi, rimanda alla constatazione che molte leggi di natura hanno formulazione matematica. Ci vorrebbe un Varela, qui dentro... anche perché la matematica non si presenta come una verità, ma epistemologicamente si dibatte fra una semantica platonista per il suo linguaggio (i numeri funzionano nel linguaggio matematico come i nomi nel linguaggio naturale) e la teoria causale del riferimento (deve esserci interazione causale fra soggetto conoscente e referente del termine numerico), dilemma insolubile perché l'una esclude l'altra: se i numeri sono entità astratte (platonismo), non possono far parte di un ordine spazio-temporale e non possono perciò nemmeno entrare in relazione causale con un soggetto conoscente. La formulazione di tale dilemma si deve a Benacerraf, 1973, ed ha aperto notevolissime discussioni. E' possibile una conoscenza naturale degli oggetti astratti, salvando il platonismo? O, piuttosto, i numeri non vanno identificati ontologicamente con insiemi o entità individuali ma con posizioni all'interno di una struttura o, come dice lo stesso Benacerraf in un altro articolo, non hanno altre proprietà se non quelli che li connettono agli altri elementi della stessa struttura? Per Hartry Field, 1980, si potrebbe riscrivere tutta la fisica senza alcun teorema che richieda l'esistenza di numeri; o considerare i termini numerici come analoghi a nomi di enti fittizi quali Amleto, Ofelia... e in questo caso si dovrebbe trovare una teoria che riesca a trattare in modo analogo domini di discorso significativamente diversi come la letteratura e la matematica.

III) Decisivo a mio parere, infine, il sorgere di un nuovo realismo (cioè: esiste un mondo indipendente dalla nostra mente) scientifico, detto STRUTTURALE: non ci sono discontinuità tra una teoria e l'altra, ma viene preservato l'apparato matematico usato per dedurre il mondo naturale (Poincaré, poi Worrall, 1999).

Il realismo strutturale fornisce una risposta alla questione epistemologica di che tipo di conoscenza (se ce n'è una) la scienza riveli del mondo esterno, e in particolare del non osservabile. Tanto l'approccio di Russell, quanto quello di Poincaré-Worrall di cui sopra, portano alla conclusione che il massimo che si può sperare di conoscere del mondo esterno è la sua struttura astratta. Cioè: le teorie cambiano all'aumentare della penetrazione logica (che mano mano accantona le vecchie teorie, aprendo alle nuove, che a prima vista possono anche sembrare del tutto nuove) ma l'aspetto relazionale di fondo, quello che le teorie sottendono, rimane lo stesso, e quello è il limite conoscibile: è l'aspetto relazionale del mondo esterno ad essere indagabile, non il mondo esterno in sé. Le teorie parlano delle relazioni e non di cosa è il mondo esterno.

Ovviamente quest'ultima fortissima asserzione è aspramente dibattuta e mi diverto a seguirne gli sviluppi (andate su google e cercate structural realism). Ma è un dibattito, e la definizione logico-formale delle relazioni non si fa a parole; cioè la discussione parte dalle scoperte e non viceversa, sono le scoperte a porre problemi. A meno che non si cominci a rispondere a quanto chiede Hartry Field. Qualcuno ha voglia di lavorare seriamente su quel percorso?

Circa Angelo e la maieutica di Dolci: ok, condivido, ma parli di tutt'altro, parli di politica, se non di prassi. Dovresti dimostrarmi (rimanendo nel dibattito, ché dal punto di vista della vita quotidiana mi rendo perfettamente conto del valore, comunitario) che la moralità è una relazione privilegiata, diciamo un minimo spreco di risorse. Sei pronto alla teoria dei giochi di Nash??

6. approccio figo vs approccio imbranato (intervento di Angelo Rendo)

Se ci mettiamo d'accordo sul fatto che modellare è cosa ben diversa da modellizzare, allora ne verrà che lavorare sulle relazioni non significherà costruire una struttura.

Ciò che non è direttamente osservabile presuppone la presenza di una onda linguistica che ordina prima di tutto un "fatto".

Quindi: io esperimento se ricevo dei segnali da qualcuno o qualcosa, no? Se ricevo dei segnali, li ricevo da un mondo esterno, ne può venir fuori un modello.

Modellare significa ficcare le mani dentro l'argilla, o il pongo. La teoria applicata a priori perturba un sistema!

Che esistano forme di vita aliene riconnettenti al discorso sul realismo scientifico, di questa cosa potranno dirci gli ufologi

Io intanto mi appunto questa: del mondo esterno è possibile al massimo conoscere la sua struttura astratta. E' vero.

Aumentando la penetrazione logica cambiano i modi di guardare alle cose, e di relazionarsi, dunque.

Ma la relazione, mi chiedo, funziona come un esperimento? Si fa in laboratorio? O parte da un atto acuminato che penetra la sostanza?? E quanto più una sostanza viene penetrata/iniettata tanto più muore la teoria, e con essa crolla il laboratorio, o lo si chiude forse per un bel pezzo, no?

Il fatto che si dica che ad essere indagabile è l'aspetto relazionale del mondo esterno, è come incitare alla corsa a gratis, alla corsa da cavie, è un approccio pre-meditato, e prettamente da scienziati, un approccio come un altro, che certo ci ritorna utile

Poi c'è sta benedetta etica, altro tipo di relazione: dispendiosa, inutile?! E chi lo sa?? Sai già come la penso, non modellizzo.

7. il senso di tutto questo lavoro

Scrivo proprio qualche giorno fa ad un giovane amico, poeta, sul senso di tutto questo lavoro esterno alla scrittura... ecco, Gillo Dorfles sintetizza bene: se non si diventerà scrittori, quantomeno ci si farà una coscienza

ELZEVIRO I limiti del sapere umano - CorSera 18/3/04

Conosci te stesso salverai il mondo
di GILLO DORFLES

Quando avevo una quindicina d'anni mi ero costruito un curioso "autoquiz": chi delle persone che incontro - parenti, amici, conoscenti, vecchi o giovani che fossero - erano "coscienti", ossia erano consapevoli della loro autentica "essenza": del loro modo di essere, di agire, di atteggiarsi, di comprendere soprattutto se stessi e il prossimo? Avevo la sensazione - allora, ancora più netta che oggi - che più d'una metà delle persone con cui avevo a che fare fossero del tutto o quasi cieche di fronte all'effettivo loro "essere nel mondo" (husserlianamente parlando). Dunque: agivano, si comportavano, erano preda di passioni, sentimenti, amori e odi, ma sempre senza esserne del tutto consapevoli.

Mancavano, in definitiva, d'una conoscenza di se stessi. (E del resto quando penso alla vecchia ammonizione di Hegel che manca alla nostra mente la cognizione di cosa sia il sapere ("was das Wissen ist"), mi sento abbastanza confortato: una "garanzia" più autorevole dove la trovo? Ma che cosa discende da queste mie considerazioni rispetto alla scarsa lucidità dei giudizi altrui? Ne discendono infinite conseguenze che abbiamo sotto gli occhi e che comprendono situazioni culturali, sentimentali, economiche e sociali o addirittura etiche e religiose.

Se gli uomini politici, ma anche gli scienziati, i letterati per non parlare degli "artisti" (quasi sempre sprovvisti di ogni autocritica) possedessero questa rara virtù d'una coscienza del proprio grado di consapevolezza, forse l'intero pianeta (per non parlare del nostro Paese) non avrebbe più nulla da temere dal punto di vista dell'incongruenza, dell'arbitrarietà, del proprio modo di essere e di pensare e soprattutto di agire. In effetti, mentre il nostro "Sapere", le nostre conoscenze si sono ampliate - e continueranno ad ampliarsi - incessantemente, tanto nel campo scientifico che in quello antropologico, la nostra consapevolezza di tale "sapere" appare ogni giorno più monca. Studiamo, annotiamo, memorizziamo, senza che l'origine prima di tali dati, la vera causa di molte di queste esperienze, ci siano davvero chiari. E questo vale non solo per i singoli individui, ma per intere popolazioni. Persino nell'attuale conflitto di pensiero tra mondo orientale e occidentale si ha la netta sensazione che, a guidare le decisioni e gli umori dei popoli e dei loro

capi, venga a mancare la compiuta comprensione della ragione prima di tale conflitto. Dunque la consapevolezza di quale sia la motivazione nascosta dietro i fondamentalismi e le lotte religiose che li sostengono.

Forse queste mie constatazioni possono sembrare ingenui. Ma, quando a tutte le ore ci capita di “manovrare” radio, tv, telefonini e computer senza renderci conto esattamente (almeno per gli “analfabeti tecnologici” come me) di come funzionino queste apparecchiature, come si trasmettano queste parole e queste immagini, la cosa comincia a apparire preoccupante. Si obietterà che, dopotutto, si tratta di elementari nozioni di fisica e di elettronica di cui dovrei essere al corrente. Ma non sta qui il vero punto dolente del problema. Ecco: potrei ricordare un recente fatto di cronaca: quel bambino di quattro anni che, in mezzo a un laghetto dell’Italia centrale, era riuscito a chiamare soccorso, vedendo il padre svenuto, attraverso il suo telefonino. Buona parte dell’umanità è, quanto a effettiva conoscenza, a livello di questo bambino; ossia è altrettanto priva d’un effettivo “sapere” di come “funzionino” i singoli meccanismi - elettronici, cibernetici, biologici, chimici - che ne sono alla base. E tuttavia il loro “saper manovrare” determinati tasti - non automaticamente - ma attraverso un Wissen, un sapere, che sfugge a ogni catalogazione (almeno a prima vista), mi sembra essenziale. Quanto sto dicendo vale sia per i fenomeni microscopici (virus, batteri, geni, nuclei, gameti, protoni, bosoni, eccetera) tutti “invisibili” e misteriosi per l’“uomo della strada”; sia per quelli telescopici dalle galassie alle “nane”, dai “buchi neri” all’universo in espansione.

Il giorno che, in seguito a qualche cataclisma tellurico, fossero andate perdute le “fonti del sapere”: i libri, i nastri, gli archivi, contenenti le basi scientifiche delle diverse discipline, l’umanità verrebbe a trovarsi nelle condizioni del bambino prodigo di cui sopra. Per qualche tempo continuerebbe a manovrare treni e aerei, batteri e cellule, radio e Internet. Poi, a poco a poco, sarebbe costretto a ripiombare in un medioevo più oscuro di quello storico e forse a valersi nuovamente di superstizioni e leggende ricreate apposta per giustificare i “miracoli” di cui si sentirebbe circondata o le “forze magiche” che inutilmente si sforzerebbe di interpretare e di attivare.

L’assenza, in definitiva, di consapevolezza si può identificare con quella che è la sostanziale differenza tra l’istinto d’un animale e la coscienza (Bewusstsein) dell’uomo: quella coscienza che dovrebbe essere sempre presente e meticolosamente protetta appunto per dare a ogni nostro ragionamento, a ogni nostro impulso, una autentica autocritica consapevolezza.

8. il magma atemporale del web poetico

Uno degli inconvenienti delle aggregazioni letterarie che mano mano nascono (e muoiono) nel web, è la specularità dei percorsi di autocoscienza: si inizia spauriti, ci si avvia in gruppetto con belle speranze, si continua acquistando sicurezza e, infine, BUM!, si inizia a sparare contro le grandi case editrici. Mannaggia, io pensavo che certe cose, una volta dette, risultassero acquisite. Come si era fatto dieci, sette, cinque, tre, un anno fa. E invece no, ogni nuova aggregazione ricomincia da zero, con incredibile spreco di risorse mentali e di fegato. Intanto il prodotto latita o, al più, viene spacciato (il proprio) come l’unico portatore di qualità, contro quelli (e che li potessero ammazzà...). Tale miopia - meglio, cecità da baretto di paese - assale anche autori in sé meritevoli i quali, magari stimolati dalla facilità presunta del web, danno stura a continue lamentazioni e invettive. Accidenti a Mondadori!! Che crepi la Bianca Einaudi!! Che si cechino i piccoli di nicchia!!! Insomma, rivoluzione dal basso, anche sana.

Che strano, la rete era nata come mezzo di scambio tra i cervelloni del cern, come scambio di informazioni e idee, e finisce con le rivendicazioni localistiche dei poeti di paese. Leggendo la loro poesia, poi, molte volte si ricade nel già letto, già detto, già sentito. Io pensavo che vivere a Celenza (come sogno di fare) convenisse, economicamente, a patto di avere una bella connessione internet. Ma mi sa che dipende come sempre dalle persone: ad ogni stagno le sue pulci. Siamo costruttivi! Uniformiamo il modo di approcciarci ai testi di poesia!! Evitiamo che ognuno possa dire tutto e il contrario di tutto, secondo le proprie paturnie e convenienze!!! Stabiliamo una linea di qualità minima, costruiamo un "sistema qualità" della lettura; non a fini accademici o pubblicitari o critici, ma da poeti che leggono poeti: chi può meglio parlare di poesia di chi la pratica da sé? Tra l’altro, parlarne con criterio aiuterebbe a farne di migliore.

Un protocollo di lettura al quale vorrei ci si attenesse, somiglia a questo, mutuato dalla prefazione di Dante Isella alle "Poesie" di Vittorio Sereni, 1993 e poi in edizioni einaudi tascabili, 2002.

- 1) la poesia, in sé, è sempre udibile e godibile come tale, come musica;
- 2) quanto, però, del tempo a cui appartiene, essa trascina con sé, anche la più pura;
- 3) le sue radici storiche che sprofondano nell’humus di una cultura e di una società in sempre più rapido movimento;
- 4) e innanzi tutto la grammatica stessa della lingua poetica in cui parla, in incessante evoluzione;
- 5) difficoltà che ogni poeta oppone alla sua comprensione.

Risultato? Verrebbero fuori schede utili a noi scriventi e, soprattutto al pubblico, che saprebbe cosa va a comprare.

Ovviamente, e con mio grande sollazzo, sarebbe quasi impossibile "barare", e qui tutti (grandi, piccoli e minori) sarebbero condannati ad assumersi la responsabilità di quanto dicono.

9. L'officina della poesia di A. Marchese

Porre un discorso nei termini di cui sopra, obbliga a ri-dichiarare la mia concezione letteraria che, come noto a chi segue certi discorsi, è di tipo semiotico (respingo dunque le ideologie storiciste): la letteratura è un sistema socioculturale che si affianca ad altri sistemi di tipo storico, antropologico, religioso, ecc.; ed è una specifica modalità di informazione costruita sulla lingua naturale.

Per rendere comprensibile e riscontrabile questo approccio, consiglio il testo di Angelo Marchese, "L'officina della poesia", Oscar saggi Mondadori, (dovrebbe costare intorno agli 8 euro, ora...) che considero un adeguato manuale di impostazione semiotica, e dunque a me molto gradito e utile.

Cercherò di riassumere in questo topic i punti fondamentali del libro, sebbene esso stesso sia già una sintesi; questo perché davvero credo, oramai, nella necessità di un paradigma di lettura dei testi poetici stabile e tracciabile: anche tra i miei coetanei inizia ad emergere una chiusura ideologica (e politica) preoccupante e, se c'è da far gazzarra (come c'è e come ci sarà sempre più), preferisco farla dati alla mano, a metodologia chiara, non a ideologia bevuta.

- 1) Sostenere i metodi strutturali-semiologici per maturare autentica competenza, cioè capacità di far lavorare i testi a partire dalla loro intrinseca ricchezza semantico-culturale: non un dogma, ma uno strumento professionale contro relativismi, banalizzazioni e accademicismi.
- 2) la creazione del senso è inevitabilmente un fatto intertestuale: temi, parole, immagini, soluzioni ritmiche, trame narrative, ecc., che compaiono in un'opera possono ritrovarsi anche in altre opere dello stesso autore (intertestualità interna) o di altri autori (intertestualità esterna); dentro ad ogni messaggio operano dei codici storicamente determinati (extratestualità).
- 3) la scrittura letteraria grava la parola di un complesso di responsabilità storiche e simboliche. ma in che consiste lo specifico letterario? prodotto sociale, prodotto della storia delle idee, piacere, natura psicologica, antropologia, sistema stilistico, sistema segnico-formale, retorica, storia del gusto, interpretazione culturale, aspetto gnoseologico, simbolo? oppure: rispecchiamento, fantasia, scarto linguistico, avanguardia, complessità polisemica, unità strutturale, sopravvivenza epocale, trasparenza del senso, imitazione dei classici, opacità, sentimento, impegno politico?
- 4) una concezione semiotica della letteratura incrocerà vari percorsi ermeneutici: ricostruzione dei sistemi di segni; ricostruzione del modello-sistema; sondaggio della scrittura; individuazione di stereotipi, archetipi, simboli dell'immaginario.
- 5) la letteratura, in prospettiva semiologica, è un sistema di istituti (es: il genere) che regolano e permettono la comunicazione dei testi; i campi di indagine per un approccio equilibrato al testo letterario sono sostanzialmente due: linguistico-strutturale (come manipolazione del linguaggio comune), semiotico (semantizzazione di tutti gli elementi-segni dell'ipersegno-testo, adeguatamente proiettato sui codici di riferimento culturali e letterari).
- 6) il testo-messaggio poetico va considerato chiuso o aperto? secondo marchese, il testo letterario è per sua natura chiuso, ha cioè una sua identità segnica, materiale, che permane nel corso dei secoli. questa struttura chiusa di segni è la fisionomia dell'opera, dentro la quale si pone il cosiddetto autore implicito o interno, che presuppone come partner un lettore implicito capace di recepire le istanze più profonde del testo.
- 7) un testo culturale è una struttura di segni tendenzialmente chiusa il cui senso è affidato a una scrittura (scritta) variamente codificata e connotata. un testo poetico si basa sull'ipersegno estetico-letterario e sul suo specifico funzionamento. il segno poetico ha carattere iconico e natura intrinsecamente ritmica; l'informazione non è separabile dalla lingua, ma si semantizzano tutti gli elementi non semantici della lingua naturale, e cioè gli elementi fonologici, morfologici, sintattici. famosa citazione di u.eco: la parole sono scelte dal ritmo. ciò detto, il livello semantico del testo può essere scandagliato attraverso l'individuazione delle isotopie o insieme di elementi

strutturabili a un solo sema. la difficoltà dell'analisi semiotica consiste nell'individuazione dei rapporti fra la struttura del significante e quella del significato.

10. i limiti dell'interpretazione

Lasciamo Marchese, che va bene per farsi l'occhio e tenere lontani gli ideologisti, e veniamo ad Eco, che va meglio al cuore del problema che mi preme. Leggiamo "i limiti dell'interpretazione", 1990, Bompiani.

Che rapporto fra autore e lettore?

- 1) ricerca dell'intentio auctoris?
- 2) ricerca dell'intentio operis?
- 3) ricerca della intentio lectoris?

Il mio ultimo modo di scrivere è un sistema sintattico (da cui stringhe di elementi accettabili o non accettabili) o un sistema di segni (associando il sistema sintattico a stringhe di un altro sistema, magari più tradizionale...)? Esempio: 'acqua' equivale ad 'h2O'; e a '+-*'? il mio '+-*' è opinabile, scegliibile o automatico, fissata una sintassi? In quest'ultimo caso, non avrebbe valenza semantica; ma quanti processi biologicamente necessari alla vita non sono automatici? Eco parla, dove non c'è automatismo, di spazio della scelta, più o meno complesso. scrivere in informaticese afferma per me una scelta: la superiorità della sintassi sul segno o, meglio, la riducibilità del segno alla sintassi o, ancora, la valenza nella sintassi prima che nel segno. che io possa farlo, significa che è una scelta possibile. Facciamola!

Tornando all'Eco citato da Marchese: le parole sono scelte dal ritmo; ovvero: le stringhe sono scelte dalla sintassi, gettando l'ermeneutica e la storia delle singole parole. Rimanendo sul piano della sintassi, le neuroscienze sembrano confortarmi: il cervello è strutturato sintatticamente, non ritmicamente. E' un grande progresso, una grande vittoria della libertà contro sociologismi e ideologie; forse torneranno platonismo e divisione hardware/software.

Che destino mi toccherà? Quello di Zadig in "il cane e il cavallo", zadig3, di Voltaire: Zadig usa l'ingegno per legare fatti apparentemente sconnessi in ricostruzioni che si dimostrano reali partendo verosimili. In base a che principio? Principio di economia, senza alcuna creatività o istinto divinatorio. Ergo: la poesia è la massima economia di stringhe in una sintassi assegnata. Chi assegna la sintassi? Pare sia innata nel cervello, è il solco, la forma materiale. E la pragmatica, il mondo che assegna valore alle stringhe? Del mondo non importa.

Ci piacerebbe dividere la semiotica in sintattica, semantica, pragmatica (rapporto dei segni con i loro interpretanti), ma queste cooperano triadicamente. Dove entra la pragmatica (la coercizione della tradizione, la storia dei tabù, l'umanità in senso lato) finisce l'economicità delle stringhe. La poesia tradizionalmente intesa sarà la differenza tra pragmatica e massima economicità? Ma la pragmatica è strettamente personale, quindi utilitaristica; o ideologica se l'utilitarismo è di gruppo.

E il lettore? A lui ricostruire l'enciclopedia delle sintassi, dopo di che ragioneremo sulle stringhe; in nessun modo sono interessato a riproporre materiale noto (archetipico, di istituto, iconico). L'adozione della "stringa economica" quale natura base dell'espressione poetica circoscrive la poesia al modo di dire le cose senza parole inutili. Ermetici (iniziati), gnostici (esiliati), alchimisti (simbolici), ermeneuti (interpreti), sociologi (giudici) sono tutti fuori gioco, giacché nel mondo fattuale regna il principio di economicità, rigidamente (ma liberamente) sintattico, agonistico, comparativo rispetto alle isotopie possibili.

La stessa rete di nodi nabanassariana non consente semiosi illimitata e in effetti il reciproco dichiarare sbagliate alcune interpretazioni di rete pare non lasciarne più alcuna!